

## 2. Progetto, note sulle riflessioni di Massimo Cacciari

Quanto più capaci di pensiero l'occhio e l'orecchio diventano, tanto più essi si approssimano al limite del quale diventano insensibili: il godimento viene trasferito al cervello, gli stessi organi del senso diventano ottusi e deboli, ciò che è simbolico occupa sempre più il posto di ciò che è.

Friedrich Nietzsche, *Umano troppo umano, I e Frammenti postumi 1876-1878*

### 2.1. Un termine equivoco

L'interrogazione del termine progetto risale, negli scritti di Massimo Cacciari, agli inizi degli anni ottanta. In un articolo per *Laboratorio Politico*<sup>18</sup> del marzo 1981, sono posti con chiarezza i nodi principali della questione, anzi *il* problema per eccellenza. Il tentativo sta nel chiarire una serie di significati che un uso im-mediato, continuo e superficiale di tale parola-chiave ha di fatto velato, sino a renderli inudibili. La ricerca sarà quindi orientata al disvelamento, al portar fuori ciò che è detto – in forma implicita – nel concetto di progetto. Seguendo tale traccia l'autore individua tre possibili timbri della nozione, affatto dissimili tra loro anche se sovente confusi nella parlata quotidiana.

1. In analogia alla sua derivazione etimologica – *proiectus*, participio passato di *proicere*, composto da *pro*, "davanti" e *iacere*, "gettare" – progetto è primariamente inteso quale mossa anticipatrice, proiettiva, di un fare, di un agire intenzionale. Se l'accento cade su tale natura proibente, del pre-vedere, è però indissolubilmente legato, anzi connaturato, a ciò anche il carattere assolutamente effettuale di tale azione. Si può parlare di progetto solo se esso è finalizzato, orientato, alla produzione: «Pro-durre e pro-getto sono termini solidali, rappresentano nel nostro linguaggio, un'unica "famiglia". Il progetto è inteso come intrinsecamente produttivo: esso elabora modelli di produzione. Il pro-durre è compreso nel progetto che ne illumina il senso e il fine». In questa prospettiva è consequenziale l'aderire perfetto, privo di residui, di questo fare nell'orizzonte della Tecnica, della

---

<sup>18</sup> Per questa parte i riferimenti sono a: Massimo Cacciari, *Progetto*, in "Laboratorio Politico", n. 2, anno I, Torino, marzo-aprile, 1981 pp. 88-119; Massimo Cacciari, *Nililismo e progetto*, in "Casabella", n. 483, settembre 1982, pp. 50-51. Sugli stessi temi vedi inoltre Massimo Cacciari, *Introduzione a Massimo Canzian, Orizzonti del fare architettonico*, Guerini, Milano, 1995.

sua fattiva, concreta, immaginazione: non c'è ideazione, prefigurazione, se non accompagnata dalla strategica individuazione e specificazione dei modi, dei tempi e delle forze convenienti e necessarie alla sua realizzazione. Anzi è la stessa prassi anticipatrice che viene a strutturarsi proprio a partire da tali condizioni operative, dalla loro calcolata efficacia: se la predeterminazione è qui pensata unicamente come un agire capace di condurre dalla non presenza alla presenza<sup>19</sup>, un portar fuori la cosa predisposta, a tale scopo è fondante l'indicazione degli strumenti, degli atti, attraverso i quali tale operazione sia "effettivamente pro-ducibile". È utile poi ricordare una implicita e omessa peculiarità del progetto così tratteggiato: il suo muoversi in un terreno libero, sgombro da residui che ne possano limitare e contenere l'azione produttiva: «Il pro-getto nel suo lancio al Nuovo si concepisce come *ab-solutus*: sradicato da ogni *luogo* con la tradizione, immanente critica di ogni "proprio" e perciò *libero – libero* nel duplice senso: nel senso di essenzialmente *sciolto* da ogni vincolo o *religio* con il passato e nel senso pro-ducitivo e costruttivo della libertà di *disporre* di ogni luogo, di averlo a *disposizione*, analizzabile secondo i propri *valutati*».

2. A questa prima definizione l'autore individua una seconda area di significati. Decisivo qui è il rapporto tra l'azione e le condizioni all'interno delle quali essa stessa si precisa. Se, come abbiamo visto, la via precedente si mostrava di fatto nel disinteresse verso qualsiasi "presupposto" – con l'occhio sistematicamente orientato verso una meta ulteriore e pre-fissata – ora tale attitudine viene radicalmente capovolta. Cogliendo i sensi del termine tedesco *Ent-wurf* l'attenzione ruota adesso nella direzione dei dati che il lavoro incontra sulla propria strada. Non ci può essere quindi enfasi su una "libertà", intesa come "libertà da", allorquando le vischiosità e gli attriti dei *presupposti* assumono il ruolo di polo dialettico inaggirabile: la freccia diretta nel futuro è osservata nel momento del suo scoccare, del suo strapparsi, del suo andare "via da". In *Ent-wurf* «la radice del progetto riemerge con forza. Nell'"ent-" l'anticipo, l'avanti non risuonano, risuona invece il via-da, il distacco-da, la di-partenza – non tanto il costruttivo-produttivo nella sua avanzata, quanto il distruttivo o il superamento». In parallelo con i termini quali *Ent-wicklung* o *Ent-faltung* il progetto è adesso disegnato quale «*téchne* dello svolgere, del dipanare, dello sviluppare» il cui sguardo è rivolto al «*già-sviluppato* che si deve nuovamente svolgere, al ripiegato, al *raggrumato* che si deve sbrogliare, dipanare, analizzare». Si annuncia quindi un lavoro teso alla decostruzione dei dati il cui esito costitutivamente incerto è diametralmente opposto alla certezza pre-dittiva del progetto. Dove in precedenza si assisteva ad uno scatto risolutore, ora il campo è occupato dalla drammatica tensione con un materiale – nella sua più estesa accezione possibile – dotato di una propria *resistenza*, che va con continuità mediata, sciolta, destrutturata, rimanendo in un'instabile sospensione "sull'oltre".

---

<sup>19</sup> Il riferimento è al passo 105b del *Convito* di Platone.

3. Ultimo territorio esplorato riguarda la fenomenologia heideggeriana. Il riferimento è ai paragrafi 31 e 32 di *Essere e Tempo*<sup>20</sup>. Qui il termine *Entwurf* non risulta traducibile con il nostro progetto. Non se a questo termine associamo le connotazioni descritte in apertura. Scrive Cacciari: «L'Entwurf heideggeriano non ha nulla a che fare con un 'piano' tecnico-scientifico, con la dimensione anticipante predittivo-produttiva del progetto, con la sua inevitabile aura progressista: esso costituisce il modo dell'Esserci *in quanto gettato*. Nell'Entwurf l'Esserci è colto in quanto costitutivamente progettante 'la possibilità come possibilità'. L'Esserci è progetto (Entwurf) – il progetto appartiene alla sua determinazione ontologica». L'argomentazione verte quindi sull'appartenenza del termine alla dimensione ontologico-esistenziale dell'essere, sospendendo la sua carica anticipatrice tesa al "non-ancora-presente". Il progetto si conficca nella "struttura effettiva dell'Esserci", del suo essere-gettato (*Verfallen*). In questo orizzonte di senso si scolora definitivamente la natura progressiva del "pro-", la sua volontà emancipativo-produttiva (*Ent-wurf* vs *Fort-schritt*). Anzi l'autore scorge in questa declinazione l'indebolimento della stessa drammatica relativa al giudizio, alla valutazione, alla risoluzione che strappa, proprio per una sorta di riassorbimento, o ritorno, al presupposto: «È come se, in questo caso, lo *strappo* appartenesse costitutivamente all'Esserci e non insorgesse come scelta, decisione. In *questo* Entwurf si diviene ciò che si è; l'ent-' conduce via, 'seduce', per ricondurre alla radice, *epistrophe* assente nelle due aree precedenti».

Nonostante la irriducibile alterità di queste regioni di senso «è profondamente significativo che queste differenze appaiano oggi pressoché inavvertibili e che il progetto come costruzione produttiva, anticipo del progettato e strategia per perseguirlo, domini incontrastabile nel nostro linguaggio». In una sorta di distorsione dei caratteri propri di ogni regime sopra descritto, si assiste ad una forzatura logico-deduttiva capace di costringere le differenze in un solco unitario e apparentemente privo di tensioni. In una continuità solo ideologica, essendo la comprensione intimamente progettante, dunque è lecito lanciarsi oltre ogni presupposto e poiché questo non lega la nostra libera condizione, dunque possiamo "procedere" nel definire fini da aggiungere, da portare a presenza completa; che poi «l'Entwurf in quanto costituzione ontologica sia costantemente "più" di ogni semplice presenza o, meglio, ontologicamente diverso da essa – o che il lanciarsi-via dal presupposto avverta drammaticamente la sua differenza dall'Entwurf heideggeriano, da un lato, e dall'altro, *nulla* sappia dei contenuti determinati del suo poter-essere – di tutto ciò il progetto dominante non è per nulla interessato».

In un quadro così tinteggiato meta dell'autore non consiste nel superare tale condizione, o nel decretarne la fine, quanto piuttosto marcarne i problemi, gli

---

<sup>20</sup> Martin Heidegger, *Sein und Zeit*, in "Jahrbuch für Philosophie und phänomenologische Forschung", vol. VIII, 1927 (trad. it. di Chiodi P., *Essere e Tempo*, Bocca, Milano, 1953, nuova edizione riveduta, UTET, Torino, 1969).

enunciati contraddittori, le aporie latenti. Si tratta, in definitiva, di non accettarne la falsa naturalità-neutralità.

## 2.2. L'aporia del progetto

Dato fondamentale del progetto è dunque il suo pensare anticipante. Nelle sue pre-visioni esso pre-dispone, pre-constituisce scenari futuri. Esso predetermina l'accadimento che sarà posto in essere trasformando l'evento da *monstrum* a *risultato* in analogia serrata con l'agire della Tecnica<sup>21</sup>. È lo stesso divenire che, fatto aderire alle ipotesi in origine formulate, viene ad assumere uno statuto paradossale. Nel suo costitutivo *logocentrismo* due sono i poli, le nozioni cardine, intorno alle quali si ancora tale operare: il momento iniziale – durante il quale si precisano e si chiarificano le mete – ed il suo simmetrico momento finale – che risolve e riassume in sé l'atteso, il desiderato, il voluto. In questa dualità si deteriora lo "spazio di mezzo", ridotto ad un ruolo assolutamente secondario, o meglio di assoluta strumentalità: «L'essenziale sta, appunto, in quell'"originario" poter-vedere il progettato come effettivamente realizzato: il "frattempo" va piegato a questa *linea*. L'ideale sarebbe, anzi, la soppressione del "frattempo": la perfetta coincidenza tra il *punto* dell'idea prefigurante-anticipante e la *linea* che la realizza – ovvero, il che è logicamente la stessa cosa, la perfetta deduzione della linea da quel punto: linea est puncti evolutio». Il divenire, negli statuti del progetto, è svolgere gli assunti liberamente determinati e quindi coincidere a "explicatio" o "evolutio" di essi. Il suo unico ruolo e significato – ora che esso si traduce in semplice catena e successione di frattempi omogenei ed equivalenti – è il mediare operativamente la distanza – concettualmente inesistente – tra l'originaria visione (idea) e la sua effettiva realizzazione. In questo quadro ecco allora manifestarsi la contraddizione non risolvibile, «l'aporia che 'chiude' il progetto» stesso. Schematicamente avremo:

1. Da una parte il pro-getto inteso come assoluta emancipazione – affrancamento da ogni legame o intreccio con qualsivoglia premessa o

condizione iniziale. La sua tensione si concentra in modo unidirezionale verso il proprio *télos*, ir-religiosamente concepito, facendo sì che il progetto debba «versarsi integralmente nel divenire: esso non può intendersi che come libertà *dal* presupposto, da ogni *fundamentum inconcussum* e dunque i suoi fini non possono intendersi come *re-novatio* o reintegrazioni dell'ordine originario», ma come incessante azione produttiva tutta centrata sul «primato categoriale del *novum*»;

2. D'altra parte tuttavia è lo stesso pro-getto a far scadere il divenire a prevista successione meccanico-lineare di "frattempi", di fatto privi di ogni senso proprio se non quello di manifestare le tappe per mezzo delle quali il piano del *logos* trova

---

<sup>21</sup> Su questi temi cfr. Umberto Galimberti, *Heidegger, Jaspers e il tramonto dell'Occidente*, Il Saggiatore, Milano, 1996.

incarnazione. Si rivela perciò una strategia atta ad assicurare, attraverso la calcolata pre-determinazione, la stessa possibilità del libero accadere, l'eliminazione cioè dell'evenire stesso e della sua enigmatica problematicità, ora che esso si riassume interamente nella pre-decisione di un soggetto che pone le condizioni del suo accadere necessario. Tale assicurazione garantisce l'annientamento di «ogni possibilità di *autòmaton*, ogni possibile irruzione del divenire in quanto divenire, dell'evento in quanto evento. La sua volontà di assolutizzazione è, nell'essenza, assolutizzazione *dall'evento* – dalla possibilità, cioè, di essere *colpiti* (pathèin) dall'evento, *sorpresi* dall'*autòmaton* di un momento o di un luogo». Avremo quindi il paradossale risultato «che massima apertura-al e massima chiusura-del divenire sono dette ad un tempo e in un unico modo». La tonalità anticipante della particella "pro-" «vuole costantemente che il divenire *sia* [...] e *insieme* togliere-liquidare il divenire, scontarne l'imprevedibilità, *linealizzarlo* o comunque amministrarne-governarne ogni eccezione. Nel progetto (e la comprensione della Tecnica è progettante) si vuole il divenire come progresso-Fortschritt, cioè se ne vuole la liquidazione – ma, *nello stesso tempo*, proprio perché questo dominio sul divenire sia possibile e possa ripetersi indefinitivamente (secondo la linea indefinita che è il tempo del progetto), si vuole continuamente il divenire stesso in quanto tale».

È utile poi ricordare che l'autore sottolinei come il passaggio da modelli epistemici connotati da dure leggi deterministico-previsionali a più recenti e sottili impianti statistico-probabilistici non manifesti che una sorta di compimento delle attitudini sopra descritte. Proprio la nuova attenzione posta all'irrompere di fenomeni difficilmente controllabili e la conseguente diffidenza verso ipotesi di ingenuo e rigido determinismo, fa sì che il dominio su di essi sia ora possibile in grado maggiore: il caso diviene, cioè, una componente anomala della rete sottesa dall'azione anticipante, indebolendo e rendendo innocua quindi la sua energia destrutturante e sconcertante: il progetto proprio perché più consapevole ed avvertito può adesso con rinnovata efficacia tenere soggetto alla propria autorità il divenire, quest'ultimo oramai definitivamente consumato nei suoi statuti.

Inoltre, se da un lato al termine progetto si associa una forza produttiva priva costitutivamente di vincoli, scissa da appartenenze o relazioni che ne limitino, in una qualche misura, le possibilità, il suo essere potenza che recide ragioni e legami reggenti esterni, esso non può tuttavia sganciarsi da quella ragione che ne ha fissato l'origine. La liquidazione di ogni presupposto, l'affermarsi di un fare che si sostanzia proprio in questo movimento di affrancamento, scopre "nonostante tutto" la propria totale dipendenza da quella pre-visione alla cui signoria il progetto non può strapparsi: quindi se il progetto da un verso «si dispone come libera forza produttiva, interminabile costruttività, [...] dall'altro, essendo costretto continuamente a tentare di ridurre il divenire stesso a mero significante del proprio logos originario, torna a una idea di presupposto – del pensiero da cui scaturisce il nuovo fondamento».

Paradossale convivenza di divenire e volontà di stato, enfasi sul primato del futuro e suo collasso nelle pre-determinazioni che lo anticipano, libertà da ogni "proprio" e ritorno alla signoria forte del Soggetto: esiste uno spazio la cui cifra si struttura e porta a termine tali nodi e la cui comprensione dipende, in larga misura, dai tratti sopra analizzati. Questo spazio è la *Metropoli*, campo d'azione specifico del pro-getto.